

L'ARIA ERA ACQUOSA

SEZIONE RACCONTI

Era Luglio, l'aria era acquosa e faceva un caldo insopportabile nonostante l'approssimarsi della sera.

Le borse della spesa, tese e bianche fino a lacerarsi, si bilanciavano trascinando a terra le mie spalle dolenti.

Solo il pensiero dell'imminente week end in montagna mi impediva di abbandonarle per strada.

Le massicce chiavi dell'auto premevano nella tasca dei pantaloni, le chiavi di casa tintinnavano ciondolando ritmicamente attorno al collo sudato appese al lungo portachiavi a nastro.

La cinghia della pesante borsetta attraversava dolorosamente il mio corpo in diagonale.

Arrivai stremata al portone del garage. Non mi erano mai sembrati così faticosi quei cento metri di strada da casa al box. Appoggiai sull'asfalto sporco le due borse, mal celando il senso di fastidio, frugai nelle tasche dei pantaloni ed impugnai le chiavi per aprire il vecchio e massiccio portone d'acciaio e vetro che mi avrebbe condotta al sotterraneo.

Una goccia di sudore scivolò velocemente lungo la schiena andando a suicidarsi nell'elastico delle mutande.

Una polverosa ventata fresca m'investì dal buio interrato, rincuorandomi.

Sollevai le borse della spesa ed iniziai a percorrere la rampa di discesa ai box.

Il pavimento era come al solito sporco e tappezzato di ragnatele e mozziconi di sigaretta.

Arrivata alla saracinesca del garage armeggiavo a lungo con le chiavi rimproverandomi, come al solito, per aver dimenticato di portare lo "Svitolo".

Aprii con un rugginoso cigolio il primo battente del portone, introdussi la mano nel buio ed accesi la luce.

Gli occhi ammiccarono frenetici in cerca di qualcosa.

C'era di tutto in quella stanza, un vecchio televisore, una porta inutilizzata, un attaccapanni fuori moda, un passeggino avvolto nel cellophane, tutto tranne la mia auto.

Il vuoto della stanza rifletteva il vuoto della mia mente stupita.

Rimasi immobile per qualche secondo incapace di formulare qualsiasi ipotesi, poi feci la cosa più facile, frugai nella borsetta alla ricerca del cellulare.

Digitai il numero di mio marito, ma nel sotterraneo non c'era campo. Lo sapevo, ma lo avevo dimenticato.

Accostai la porta metallica senza chiuderla e risalii la rampa per uscire dal garage.

Ritentai con il telefono, ma il numero squillò inutilmente.

“Si starà facendo la doccia” pensai scocciata e con una punta di invidia.

L'unica altra persona che mi venne in mente di chiamare fu mia madre.

Selezionai dalla rubrica “mamma” ed inviai sbuffando.

Un vecchietto con la bicicletta sgangherata mi superò accompagnato da un crepitio di sassi schiacciati. Gli lanciai un'occhiata feroce a cui lui ribatté con un masticare sdentato di qualche nenia silenziosa.

Voltai le spalle alla strada in cerca di privacy.

Dopo pochi squilli entrò in funzione la segreteria telefonica che mi invitava gentilmente a lasciare un messaggio. Chiusi la conversazione di scatto sempre più innervosita.

L'afa, la strada deserta, due piccioni sul cornicione del palazzo di fronte che litigavano, la stanchezza serale e soprattutto il pensiero dell'auto scomparsa, montarono in me un'ansia pungente.

Ero stanca, sudata, volevo andare a casa per farmi una doccia, non volevo contrattempi.

Riprovai con il numero di mio marito, con esito deludente.

Poi con mia madre.

Segreteria telefonica.

Sospirai curvando le spalle sul ventre indolenzito.

Unico sollievo il fresco display del telefono appoggiato alla mia guancia immobile.

Il clacson improvviso di un'auto mi risvegliò con doloroso fastidio dall'inerte torpore.

“Dovrebbero essere in casa a quest'ora” pensai scuotendo la testa.

Riposi l'apparecchio con gesto meccanico, chiusi frettolosamente il portone del garage, abbandonando nel sotterraneo, non senza titubanza, le borse della spesa. Non sarei comunque riuscita a trascinarle per altri cento metri.

La strada del ritorno mi parve più lunga ed estranea del solito.

I sandali ciabattavano sul porfido in modo fastidioso.

Gli escrementi di cane che avevo ignorato all'andata mi parvero più disgustosi.

Non provai sollievo ad aprire la portina di casa mia.

Salii la scala premendo con le mani sulle ginocchia.

Inserii nella serratura la chiave appesa al collo senza neppure sfilarla e incurvando dolorosamente la schiena.

Aprii, come ogni sera.

Buio

Silenzio.

Irruppi in casa lanciando la borsetta sul divano e dirigendomi subito alla porta del bagno.
Era spalancata.

Tornai all'ingresso per cercare traccia delle chiavi di mio marito.

Nulla. Notai la posta che avevo ritirato a mezzogiorno e che giaceva ancora lì, impilata tal quale.

Tentai in extremis un'ispezione del balcone.

Magari stava fumando di nascosto.

Nessuno.

La paura mi raggelò la schiena sudata.

“La bambina!” realizzai.

Mi precipitai al telefono e vidi la luce della segreteria telefonica che lampeggiava furiosamente. Schiacciai il tasto di ascolto con la mano tremante.

Una voce femminile, acuta e tesa, diceva pressappoco così :“Pronto! Pronto! Non c'è nessuno, taci ! Non c'è nessuno...e va bè andiamo....”.

Solo al secondo ascolto riconobbi la voce spaventata di mia madre.

Feci il suo numero, lo sbagliai, riprovai, ma ancora la voce cinguettante della segreteria mi importunò. Non la lasciai neppure concludere che appoggiai con forza il ricevitore, afferrai la borsetta e mi precipitai fuori di casa.

Scivolavo così veloce sui gradini che dovetti tenermi con due mani al corrimano per poter curvare ad ogni pianerottolo.

Atterrai in strada, non aspettai che il portone si richiudesse, ma cominciai a correre nella direzione dell'abitazione di mia madre.

Le saracinesche dei negozi erano tutte abbassate, la strada era deserta, da un balcone colava l'acqua di alcuni vasi appena annaffiati.

Arrivai di fronte alla portina ansimando con il sudore che mi impastava la frangia e mi colava negli occhi facendomeli bruciare.

Mi attaccai al campanello deglutendo a fatica.

Aspettai pochi secondi e poi ripresi a suonare.

Stringevo così forte i denti da farmi male.

Mi spostai sul lato opposto della strada per vedere le finestre del balcone. Erano chiuse e buie.

Non riuscivo più a pensare, facevo e basta.

Presi dalla tasca le chiavi dell'auto e corsi al cancello del box di mio padre.

Incontrai due vetture che stavano uscendo annunciate da un fastidioso clangore prodotto dal passaggio sulla griglia metallica all'ingresso.

Frenai bloccata dall'ingombrante convoglio.

L'attesa mi parve interminabile, la ingannai insultando in silenzio i due autisti.

Il garage di mio padre era al secondo piano interrato.

Non appena l'ingresso fu sgombro entrai spedita rasentando il muro. Mi accorsi che faceva fresco, piacevolmente, ma io non avevo tempo.

Arrivai al box annunciata dalle luci a fotocellula che si accendevano al mio passaggio.

Armeggiai a lungo con il mazzo di chiavi. Non riconoscevo più quella giusta.

Aprii con un sibilo la porta basculante e vidi la stanza vuota, a parte i soliti scatoloni, gli stracci e le bottiglie di vetro usate.

Mi girava la testa. Avevo voglia di piangere.

Mi appoggiai al montante del portone. La bocca arsa incapace di parlare, la testa confusa incapace di pensare.

Poi vidi la mia vecchia bicicletta appoggiata in fondo al muro coperta da un polveroso telo di plastica.

Lo interpretai come un buon segno, mi aveva già salvata una volta.

La liberai, gettai la borsetta nel fondo del cestino di paglia, afferrai il manubrio con due mani e cominciai a spingerla su per la rampa del sotterraneo.

Arrivai al portone, superai la griglia senza fare rumore, montai in sella e partii sbandando.

Non riuscivo a visualizzare nella mente quale fosse la strada più breve per il Pronto Soccorso perciò decisi di fare il percorso più facile, quello che mi ricordavo.

Il vento levatosi per la velocità mi rammentò inopportuno sul viso che era una bella serata estiva, la luce era tersa ed i rumori della città finalmente sopportabili.

Vidi Coppiette sedute ai giardini armate di gelato che cercavano un poco di refrigerio alla calura estiva, piccioni che becchettavano attorno alla fontana inseguiti da bambini piccoli sotto lo sguardo vigile dei genitori.

Dov'era mia figlia?

Poche automobili disturbarono la mia corsa sorpassandomi.

Arrivai di fronte al pronto soccorso trafelata, cercai con gli occhi l'auto dei miei genitori, senza trovarla.

Abbandonai la bicicletta contro il muro di cinta, salii la rampa e mi precipitai nella sala di aspetto.

Sulle scarnie e diseguali panchine della squallida stanza passai in rassegna, con paura, i presenti. Non scorsi volti noti ad eccezione di una donna che ricordai con un lampo essere la commessa di un noto negozio del centro. Le chiesi se aveva per caso visto due anziani con una bambina di circa sei anni e lei mi rispose di sì. Aggiunse anche che poi li aveva visti andare via.

Le chiesi se la bambina era con loro, ma lei rispose, accompagnandosi con un triste dondolio del capo, che non lo sapeva perché era impegnata con suo marito che si era ferito ad una mano.

Ringraziai la signora, forse, ma non me lo ricordo; non le chiesi di suo marito, ne sono sicura.

Uscii senza salutare sempre correndo, inforcai la bicicletta e feci il percorso a ritroso.

Si stava facendo buio.

Ancora Coppiette.

Piccioni.

Meno bambini.

Frenai con i piedi e guardai su.

La luce della finestra del balcone era accesa.

Respirai.

Scesi dalla bicicletta facendomi male alla caviglia con un pedale.

Suonai.

Mi aprirono con un colpo afono di citofono.

Salii i gradini a due a due.

Entrai in casa, inciampai nel tappeto, il solito. Lo brucerò un giorno.

E poi la vidi.

In un angolo, lo sguardo triste e sfuggente con il naso nascosto da un cerotto, in mano un succo di frutta con la cannuccia.

Mia madre mi trattenne per le spalle dicendo "Ha paura che la sgridi, è caduta con il monopattino. Non dirle niente".

Mio marito sbucò dall'altra stanza sorridendo forzatamente e con il cellulare in mano. Lo stava accendendo.

Mio padre silenzioso mi diede delle gran pacche sulla schiena.

"E' stata bravissima, non ha neanche pianto. Lei sì che è coraggiosa".

Io invece volevo piangere, ma mi vergognavo di fronte a tutti.

Poi mio padre mi chiamò vicino a lui e disse: "Ti sei ricordata di andare a prendere la macchina dal meccanico?"

"Oh! Cacchio !".